

# Vespasiano da Bisticci and Girolamo Savonarola: observations on the Epistle to Giovanni di Pierfilippo Pandolfini

Denise Brazzale

**Abstract** This paper investigates the relationship between Vespasiano da Bisticci and Girolamo Savonarola through a new reading of the epistle addressed by Vespasiano to Giovanni di Pierfilippo Pandolfini. Long regarded as his political testament, the letter has often been interpreted as a clear expression of his aversion to Savonarola's politics. Beginning with a reconstruction of the political and social context of republican Florence after the death of Lorenzo the Magnificent, the paper offers a new interpretation of the text, highlighting its complexity and re-evaluating Vespasiano's actual stance on the changes of his time. The analysis shows how the author reworks themes from the humanist tradition in the context of the tensions and uncertainties of his time.

**Keywords** Vespasiano da Bisticci; Girolamo Savonarola; Florence

Denise Brazzale is a PhD candidate at the University of Fribourg, where she is working on the writings of Vespasiano da Bisticci. Her research interests include the history of political thought during the Renaissance and the evolution of utopias. Her latest publication is *Re-Reading the Florentine Literary Dissent of the Fifteenth Century: The Medici Government and the Imaginary of Exile*, 2025.



## Peer review

Submitted 07.04.2025  
Accepted 03.06.2025  
Published 15.12.2025

## Open access

© Denise Brazzale 2025 (CC BY-NC-SA 4.0)  
denise.brazzale@unifr.ch  
DOI: 10.2422/3035-3769.202502\_04

## Vespasiano da Bisticci e Girolamo Savonarola: osservazioni sull'epistola a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini

Denise Brazzale

**Riassunto** Il presente contributo si propone di indagare il rapporto tra Vespasiano da Bisticci e Girolamo Savonarola, attraverso una rilettura dell'epistola indirizzata da Vespasiano a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini. Considerata per lungo tempo come il suo testamento politico, la lettera è stata interpretata come un'espressione esplicita della sua avversione nei confronti della politica savonaroliana. A partire da una ricostruzione del contesto politico e sociale della Firenze repubblicana dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, il contributo offre una nuova lettura del testo, volta a evidenziarne la complessità e a riconsiderare le reali posizioni di Vespasiano nei confronti delle trasformazioni in atto. L'analisi intende mettere in luce il modo in cui l'autore rielabora i temi della tradizione umanistica, confrontandoli con le tensioni e le incertezze del proprio presente.

**Parole chiave** Vespasiano da Bisticci; Girolamo Savonarola; Firenze

Denise Brazzale è una dottoranda presso l'Université de Fribourg, dove sta lavorando sugli scritti di Vespasiano da Bisticci. I suoi interessi di ricerca includono la storia del pensiero politico e l'evoluzione delle utopie nel Rinascimento. La sua ultima pubblicazione è *Re-Reading the Florentine Literary Dissent of the Fifteenth Century: The Medici Government and the Imaginary of Exile*, 2025.

# Vespasiano da Bisticci e Girolamo Savonarola: osservazioni sull'epistola a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini

Denise Brazzale

## 1 *La morte di Lorenzo de' Medici e Savonarola*

Quando Lorenzo il Magnifico morì nell'aprile del 1492, le reazioni della popolazione fiorentina furono contrastanti. Alcune delle testimonianze contemporanee descrivono Firenze come una città apparentemente unita nel lutto e nel sostegno al suo successore, Piero de' Medici. A dimostrazione di ciò, basta considerare la lettera di Francesco di ser Barone, indirizzata a Piero Guicciardini il 10 aprile 1492, dove si legge che

*tucta questa cicta (scilicet Firenze) et popolo et grandi et piccoli con grandissima unione et contenteza si monstrano uniti alla conservatione di Piero, et che e' succeda pariter a Lorenzo*, che mai vedesti il maggior concorso di cictadini e di ognuno, tucti a visitare Piero et tucti a bruno, che non ci si vede se non cappucci neri.<sup>1</sup>

La descrizione suggerisce quindi un'ampia partecipazione pubblica al lutto («tucta questa cicta et popolo et grandi et piccoli con grandissima unione») e una dimostrazione di solidarietà verso la nuova leadership. Tuttavia, secondo un'altra fonte contemporanea, ossia la *Storia Fiorentina* di Piero Parenti, le reazioni furono più variegate e meno entusiastiche. Parenti afferma che le classi più basse erano felici della morte di Lorenzo, e il ceto medio e quello medio-alto non si dimostrarono particolarmente dispiaciuti in quanto, con la morte del Medici, speravano nel ritorno di una maggiore libertà all'interno della repubblica e, soprattutto, speravano in una maggiore partecipazione del ceto cittadino al governo. Anche i cittadini di spicco erano divisi tra loro: chi era molto intimo con Lorenzo e condivideva con lui il potere «forte se n'attristò, riputando doverne abassare et forse perderne lo stato», al contrario «chi non così intrinseco

<sup>1</sup> Firenze, Archivio Guicciardini, Legazioni e Commissarie, I, 113; corsivo mio. Sulla fonte cfr. BROWN 2011, 87. Si veda anche GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 82: «con concorso di tutti e cittadini della città, tutti con qualche segno di bruno».

et del carico del ghovento netto, più presto se ne rallegrò, stimando la republika doverne rihavere la libertà e loro uscire di servitù». E inoltre, conclude Parenti, «segretamente nello universale la sua morte fu accepta, benché per nessuno si dimostrassi [sì per le sopradette cagioni, sì maxime per la oppressione della città, la quale sotto la potentia sua non altrimenti era che serva, *add. marg.*]».<sup>2</sup>

Girolamo Savonarola, che in quegli anni si stava imponendo nell'ambiente fiorentino, si dimostrò a sua volta fortemente critico nei confronti di Lorenzo, nonostante gli sforzi di quest'ultimo per guadagnarsi il suo favore. Sebbene i suoi sermoni di condanna siano stati pronunciati principalmente dopo la morte del Magnifico, essi forniscono uno dei migliori resoconti del suo clientelismo, delle sue manipolazioni politiche volte a favorire i suoi sostenitori, dei suoi banchetti, della sua passione per le donne, e del suo desiderio di primeggiare in ogni ambito, dalle competizioni poetiche alle corse dei cavalli.<sup>3</sup> Gli scritti visti rivelano dunque un certo malcontento nei confronti della prepotenza di Lorenzo de' Medici e del suo carattere autoritario. Questo risentimento, tutt'altro che inaspettato, nasceva dai conflitti legati alla distribuzione di benefici e ricompense nell'amministrazione fiorentina, dove la gestione del potere creava tensioni e rivalità.<sup>4</sup>

La morte di Lorenzo fu seguita inoltre da una serie di decessi significativi, che contribuirono a generare un clima di presagio e paura per un disastro imminente in Italia. Nel luglio del 1493 morì Ermolao Barbaro, seguito da Giorgio Merula nel marzo del 1494. Di seguito, in una rapida successione che Piero Parenti interpretò come un segnale di catastrofe incombente per l'Italia, morirono quattro intimi dei Medici: Matteo Franco il 6 settembre 1494, Baccio Ugolini il 27 settembre, Angelo Poliziano il giorno successivo, e Giovanni Pico della Mirandola

<sup>2</sup> «E' principali intra di loro divisi si vedevano, chi molto era intrinseco a Lorenzo e seco haveva il governo nelle mani [molto participavano dello stato *aggiunta linea superiore*] forte se n'attristò, riputando doverne abassare et forse perderne lo stato; chi non così era intrinseco et del carico del ghovento netto, più presto se ne rallegrò, stimando la republika doverne rihavere la libertà e loro uscire di servitù con più perfetto [et loro in maggiore parte *aggiunta linea superiore*] participare al ghovento. In effecto segretamente nello universale la sua morte fu accepta, benché per nessuno si dimostrassi [sì per le sopradette cagioni, sì maxime per la oppressione della città, la quale sotto la potentia sua non altrimenti che era serva *aggiunta marginale*]; Parenti continua: «A' potentati potentati eziandio di Italia non dispiacque...», PARENTI 2005, pp. 23-4 (Aprile 1492).

<sup>3</sup> Si veda il Sermone 8 su Amos e Zaccaria del 24 Febbraio 1496 in SAVONAROLA 1971, I, pp. 216-30, esp. p. 216: «se egli ha scienzia o lettere, vuole sempre che la sua opinione stia di sopra; se sa fare versi, vuole che vadino inanzi a tutti gli altri e che siano cantati, se corrano e' cavalli al palio, fa sempre qualche inganno per fare ch' e' sua sieno e' primi e per parere che abbia migliore cavalli». Sulle abitudini di Lorenzo de' Medici si vedano VENTRONE 1992; BULLARD 1994.

<sup>4</sup> Si veda BROWN 1996, pp. 281-96: 292.

il 17 novembre. In questo contesto, i sermoni di Savonarola, che frequentemente evocavano visioni apocalittiche, quest'ultime spesso legate all'invasione francese, contribuirono ad alimentare le ansie per una svolta apocalittica.<sup>5</sup>

Nel 1496-97, l'aumento continuo delle tasse di guerra e il prezzo vertiginoso del grano causarono una grave carestia che diffuse paure e miserie tra i fiorentini. Le sommosse per il pane nel marzo del 1497 spinsero il governo a istituire nuove misure per fornire cibo e alloggio ai senzatetto, evidenziando la gravità della situazione. Questa crisi economica e sociale non solo radicalizzò il movimento savonaroliano, come evidenziato da Lorenzo Polizzotto nel suo volume *The Elected Nation: The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, ma determinò anche una trasformazione nel consenso culturale di Firenze, che a partire da quel momento iniziò a riconoscere in Savonarola una figura profetica.<sup>6</sup> In questo contesto incerto, la cacciata del successore di Lorenzo, Piero de' Medici, avvenuta nel 1494 riportò in gioco la 'libertà' repubblicana che il regime mediceo aveva limitato, se non addirittura soppresso.<sup>7</sup> Il disinganno seguito agli anni della repubblica fiorentina post-1494 portò quindi ad un cambiamento profondo nell'ambiente cittadino: ambizione e ricerca di potere, tradizionalmente considerate questioni di natura morale, iniziarono progressivamente a essere percepite anche come problematiche politiche di rilievo, in quanto capaci di influenzare gli equilibri istituzionali e sociali. La loro risoluzione richiese approcci diversi rispetto alla semplice condanna morale, esigendo nuove forme di gestione e controllo politico.

## 2 Vespasiano e la lettera a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini

Nonostante Vespasiano si trovasse lontano dalla travagliata situazione fiorentina di fine secolo, all'interno delle sue lettere emergono comunque il suo disin-

<sup>5</sup> Cfr. MATUCCI 2005, pp. 103, 106, 245-46; sul programma savonaroliano si veda POLIZZOTTO 1994, pp. 30-7.

<sup>6</sup> POLIZZOTTO 1994, pp. 1-53.

<sup>7</sup> Fino al 1480 era possibile esprimere il proprio dissenso apertamente nei concili e nelle assemblee consultive (basti pensare ai *Libri Fabarum*, genericamente contro nuove imposizioni fiscali, e ai registri delle *Consulte e pratiche*). Dopo il 1480, tuttavia le, discussioni vennero limitate al Consiglio dei Settanta, i cui membri dovevano fare voto di segretezza. Tale misura fu sintomatica del definitivo ed esplicito provvedimento emanato da Lorenzo nel 1491, dove vietava di scrivere di materia di stato fuori da Firenze, sia che si trattasse di ambasciatori o semplici cittadini, cfr. BROWN 2011, p. 88.

canto e rammarico per le vicende cittadine.<sup>8</sup> Già nel proemio dell'epistola dedicatoria indirizzata a Bernardo Rucellai, la quale accompagnava le vite di Filippo di Ugolino Peruzzi, Niccolò Niccoli e Franco Sacchetti, il cartolaio rifletteva su «quanto il governo di questa città [scilicet Firenze] era mutato rispetto a quello che ricordo nei tempi miei e soprattutto in quelli in cui era in vigore l'amministrazione della legge, da cui procede tutta o la maggior parte del peso della città».<sup>9</sup> Descrivendo all'amico le vicende della composizione della vita di Filippo di Ugolino Pieruzzi († c. 1462), Vespasiano ricorda che quando terminò di comporre la biografia, si accorse che «le cose» erano «tanto mutate e 'l governo dove egli era ridotto» era «tanto alieno da quello di ser Filippo».<sup>10</sup> È probabile che Vespasiano si riferisse qui al malgoverno di Piero de' Medici: infatti, la fine della signoria medicea e la successiva mobilitazione del popolo guidato da Savonarola turbarono profondamente il cartolaio a causa dei disordini che portarono nella città.

Le testimonianze pervenute a proposito del giudizio di Vespasiano sulla politica intrapresa da Savonarola a Firenze sono scarse: l'unica fonte diretta che lascia trasparire, almeno in parte, il suo punto di vista sulla situazione fiorentina dopo la cacciata di Piero, è una lettera indirizzata a Giovanni di Pierfilippo Pandolfini, quasi certamente risalente alla primavera del 1497. Secondo Cagni e, successivamente, Francesca Tomasi, curatrice dell'edizione digitale delle lettere di Vespasiano,<sup>11</sup> la lettera indirizzata al Pandolfini rappresenta il «testamento politico» del cartolaio. Per entrambi, questa missiva non solo riflette un'opinione critica verso Savonarola, ma suggerisce anche che Vespasiano potesse sostenere il ritorno di Piero de' Medici al potere, annullando il risentimento, evidente nelle sue opere,<sup>12</sup> verso la politica dei Medici.<sup>13</sup> Nella sua analisi, Cagni sembra focalizzarsi principalmente sulle prime affermazioni contenute nell'apertura della missiva, dove si accenna alle vicende di Nofri Seristori:

<sup>8</sup> Vespasiano da Bisticci (1422-c. 1498) fu un noto copista e mercante di libri attivo nel cuore di Firenze. La sua bottega fu attiva fino al 1480, anno in cui decise di ritirarsi nella campagna fiorentina, e più precisamente nell'Antella, e di cedere la bottega. Nell'amenita solitudine dell'Antella, Vespasiano si dedicò alla stesura di alcune opere, tra le quali spicca la raccolta di *Vite* degli uomini illustri del XV secolo; cfr. RAMMAIRONE 2020.

<sup>9</sup> VESPASIANO 1970-76, II, p. 459.

<sup>10</sup> VESPASIANO 1970-76, II, p. 460.

<sup>11</sup> Sull'edizione digitale delle lettere di Vespasiano: TOMASI 2012, pp. 264-286.

<sup>12</sup> Si segnala l'importante edizione del *Commentario della vita di messere Giannozzo Manetti*, curata da Wi Seon Kim, che nell'introduzione mette in luce il risentimento di Vespasiano covato verso Cosimo de' Medici, cfr. VESPASIANO 2019, pp. 29-58. Si segnala inoltre: BRAZZALE 2024, pp. 35-7.

<sup>13</sup> CAGNI 1969 p. 42; per le considerazioni di Tomasi, cfr: <http://projects.dharc.unibo.it/vespasiano/raccolta> (marzo 2025).

Conoscho che la mag*<i>*ore carestia abino gl'uomini sia che non abino chi dicha loro il vero. Sai che papa Nichola diceva che si riputava infilicie per none entrare persona drento ala sogl*<i>*a del uscio dela camera sua che dicesse il vero di cosa ch'egli 'ntendesse; e papa Pio diceva che a Lodi e a Piagenza andava ognuno volentieri, ma che a Verona non si trovava chi vi volesse andare. Io, per none inchorere in questo erore a Lucha e Alesandro, sono ito a Verona.

Io m'aposi ieri dela petitione, che la non si vincerebbe, e che Bernardo vi parlerebbe suso temperatamente, e meterebela una volta o dua; e così intendo ch'egli ha fatto. Antonio Corsini deb'essere tornato a dormire a casa, ch'è una vergogna che la Signoria sia condotta avere a far a senno de' Colegi. *Nofri Seristori dicie che va ala via di frate Girolamo* e non s'è inteso chol Gonfaloniere. Vedi dove noi siamo condotti! Bisogna che Iddio sia quello aconci queste cose lui, poiché gl'uomini no<n> sono bastanti a potello fare loro.<sup>14</sup>

Si noti che, all'interno della lettera, l'unico riferimento a Savonarola si trova nel punto in cui Vespasiano menziona la vicenda del Seristori, il quale, non trovando accordo con il Gonfaloniere (Bernardo del Nero),<sup>15</sup> sembra decidere di rivolgersi direttamente a «frate Girolamo».<sup>16</sup> Subito dopo così continua la lettera:

Guai a quella città che viene in mano del popolo: che vedi che Aristotele la danna, e metelo per lo più pesimo governo che sia, e chiamalo feccia del popolo, in latino fes popularis; e noi ci siamo drento infino agl'ochi! Le guerre civili sono la più pesima chosa abbi una città, donde seguitò la rovina di Roma, e di qui naque Mario e Silla che guastorono Roma, che vedi che a uno suono d'una tromba furono morti ventimila cittadini. Queste discordie si vegono sono dond'hanno origine le discordie civili, perché, come dicie Petrarcha, che questa è l'usanza de' citadini, che l'uno infiamma l'altro, e di qui naschono le guerre civili. A Firenze è già venuto questo principio. E se tu cercherai l'origine di queste guerre, troverai ch'è sua difetti sono di ciaschuno citadino per sé. Seguita il Petrarcha: E se mi cercherai il suo origine, troverai che la sua radice è negli errori e t'amunischo: che tu guardi che tu non sia uno di quegli che nutrichi il fuocho civile chol tuo sofiare e chole tua legne; pensa se tu conosci a Firenze ignuno che facci quest'arte. Nota bene le parole del Petrarcha circha le discordie de' citadini, e credo che, al mondo non sia il mag*<i>*ore male di questo; e però vedi quello che dicie: de' mali del mondo ignuno male è più da piagnere che 'l male civile, anche come da moltissimi gravi iscrittori pare che ignuno altro si può chiamare male, considerato il male civile. Nele discordie de' citadini si vuole esere

<sup>14</sup> CAGNI 1969, p. 175 (corsivo mio).

<sup>15</sup> Bernardo del Nero fu nominato tre volte alla carica di Gonfaloniere: nel marzo-aprile 1474, nel novembre-dicembre 1487 e nel marzo-aprile 1497; cfr. ARRIGHI 1990.

<sup>16</sup> «va ala via di frate Girolamo e non s'è inteso chol Gonfaloniere», cfr. CAGNI 1969, p. 175, corsivo mio.

mezano a cercare la pacie fra loro; e se questo non vale, almeno tieni la parte dela libertà e dela g*<i>ustitia* dela tua città, se ttu dovessi bene rimanere solo. Una città, cioè Roma, te ne può dare l'esenpro.<sup>17</sup>

Più che Savonarola stesso, sembra che Vespasiano si dimostri qui profondamente turbato dalle vicende che hanno visto contrapposte, spesso in modo violento, le fazioni cittadine: quella a favore del frate domenicano e quella favorevole

<sup>17</sup> CAGNI 1969, p. 176. «D: "Bello quatimur civili". R: "Nomen hoc a civibus tractum, et tu unus es civium. Vide ergo ne et tu unus sis huic malo fomenta prebentium, et virili parte culpe non careas. Hic enim est mos: alter alterum inflamat, donec singuli furorem publicum exciverint; tum demum furor publicus singulos urget ac precipitat, nec unquam publicum malum a se incipit, quamvis, accensione auctum, totam infecerit, sive etiam everterit, civitatem. Si primam tamen queris originem, singulorum in erroribus radicatum est. Hoc est autem quod cavendum moneo, ne tu quoque unus fueris ex his qui, vel materia, vel flatu, civile incendium aluerint. Multi enim faciunt unde mox queratur, et, quasi ab altero inflictum, vulnus suis manibus factum lugent. Multi iam suo incendio perierte. Quod si tibi nil es conscius, pius est dolor boni civis in calamitate publica, sed quem soletur innocentia. Humanis enim malis, nullum flebilis culpa est, immo quidem, ut quibusdam maximis viris placet, nullum aliud est malum". D: "Civili vexamur bello". R: "In furore civium te sequestrum pacis exhibe. Si id frustra est, at tu saltem pro libertate, vel solus et pro iustitia partes fac, quod et si patrie fortassis inutile, at tibi certe laudabile. Utriusque rei exemplum, una tibi urbs dabit: Menenium Agrippam, et Porcium Catonem hunc novissimum". D: "Implacabile civibus bellum est". R: "Si nil opis in te est, ambi alias, increpa, deprecare, obtestare, castiga, obsecra, ingere quibus potes publicam ruinam, que privatas in se continet, et, cum nullius propria videatur, est omnium; denique hinc pietate, hinc terroribus animo placa. Si nil apud homines proficis, Deum ora, opta civium respicientiam et salutem patrie, modisque omnibus boni civis officium imple". D: "Bello civili Respublica in extremo est". R: "Ne quid vel civilibus vel externis bellis inopinum accidat, ne quis imparatum casus opprimat, semper hoc unum volve animo, non homines modo, sed, preter animos, humana omnia esse mortalia; esse, ut hominibus, sic urbibus et magnis imperiis, suos morbos, nunc extrinsecus obrepentes, nunc ipsum intra corpus exortos; in quibus sunt secessiones, et simultates et discordie et bella civilia. Esse omnibus constitutum terminum, qui preteriri non poterit, suum finem cuncti que videntur instare, et si paululum differatur, affuturum tamen ubi sunt urbes clarissime. Fuisse silvas asperrimas et futuras esse. Stulte de se sperare urbem aliquam, quod assequi regina urbium Roma nequiverit. Hoc inter fata hominum atque urbium interesse, quod illa propter innumerabilem infinitamque frequentiam et vite brevitatem quotidie in oculis sunt, hec propter raritatem atque evum longius, vix semel multis in seculis et cum stupore cernuntur. Hec te cogitatio firmorem contra omnes casus tam publicos quam privatos faciet, hec tibi demum etsi non amenam atque utcunque tolerabilem viam sternet ad inopiam, ad exilium, et ad mortem, docebitque non hoc proprium patrie tue malum, quod omnibus est commune"», PETRARCA, *De remediis utriusque fortunae*, II, 74.

al ritorno dei Medici. Vespasiano invita il Pandolfini a non alimentare il conflitto in corso, avvertendo esplicitamente contro il rischio di contribuire alla violenza civile («che tu guardi —gli scrive— che tu non sia uno di quegli che nutrichi il fuoco civile chol tuo sofiare e chole tua legne»). La metafora utilizzata, dove si esorta a non «nutrire il fuoco civile» con il proprio «sofiare» e «legne», implica l'idea che ogni individuo che partecipi o contribuisca al conflitto stia, in effetti, alimentando e aggravando la guerra, senza necessariamente migliorare la situazione. Come rilevato da Boschetto, questo suggerimento di astensione dal conflitto si inserisce all'interno di una citazione dal volgarizzamento di Giovanni da San Miniato, che riprende un passo dal *De remediis utriusque fortune* di Petrarca (II, 74, *De bello civili*). In particolare, il passo è tratto dal capitolo dedicato ai danni delle guerre civili, dove Petrarca riflette sull'influenza devastante della discordia interna. Il riferimento di Vespasiano all'opera petrarchesca evidenzia la sua posizione di prudenza e di condanna nei confronti delle guerre civili, viste come una fonte di distruzione e di decadenza per la società.<sup>18</sup> Analizzando attentamente questo passo, sembra opportuno ritenere che la critica più forte espressa da Vespasiano sia rivolta alle novità introdotte dalla Repubblica in quegli anni. Si noti infatti che nella stessa lettera Vespasiano scrive: «ch'è una *vergogna* che la Signoria si sia condotta *a far senno de' collegi* [scilicet seguire la volontà dei colleghi]». Né l'edizione curata da Cagni né la versione digitale proposta da Tomasi forniscono indicazioni o ipotesi esplicite circa l'identificazione dei «collegi» menzionati dal cartolaio. Tuttavia, appare evidente che la sua critica sia rivolta alla gestione politica della Signoria, con particolare riferimento all'influenza indebita esercitata da determinati gruppi sulle dinamiche decisionali dell'organo di governo.

Cagni, a ragione, aveva datato l'epistola al marzo del 1497, in quanto all'interno della missiva ci si riferisce a Bernardo del Nero come Gonfaloniere di Giustizia. Stando a questa datazione e approfondendo le novità politiche promosse dalla Repubblica in questo periodo, si può notare che nel marzo del 1497, secondo quanto narrato da Parenti, amico di Vespasiano, e riportato da Rubinstein nel suo contributo *I primi anni del Consiglio Maggiore di Firenze (1494-1499)*, fu proposta una riforma volta a modificare il sistema elettivo in vigore durante il potere mediceo. Nel marzo di quell'anno, l'«universale» (ossia la cittadinanza nel suo insieme) desiderava, secondo le dichiarazioni della Signoria, che gli «ufitii mezani» si facessero a sorte.<sup>19</sup> Fu allora proposto, per venire incontro a queste istanze degli «huomini bassi», di concedere ciò per gli uffici esterni e di salario non superiore alle 600 lire.<sup>20</sup> Allo stesso tempo, per ridurre il numero di con-

<sup>18</sup> Cfr. BOSCHETTO 2024, pp. 138-9.

<sup>19</sup> RUBINSTEIN 1954, p. 341.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

siglieri, fu ordinato che le loro polizze (documenti contenenti i nominativi dei concorrenti all'estrazione delle borse), nel caso fossero state precedentemente estratte dalle borse, fossero stracciate e non rimesse in esse, acciocché «ciaschuno sia più prompto al pagare et stare necto di specchio» (con stare a «necto di specchio» si intende non trovarsi nel Libro dello Specchio, ossia un registro che raggruppava i nomi dei cittadini che avevano cessato di pagare le imposte o risultavano debitori), misura assai seria dato che il rinnovo delle borse si effettuava soltanto ogni tre anni.<sup>21</sup> La Signoria giustificò la novità ricordando il peso che i frequenti rinnovi consiliari avevano per i cittadini, così come lo spreco di tempo risultante dalle elezioni da farsi del Consiglio Maggiore e le conseguenti difficoltà nel convocare frequentemente quest'ultimo:

Considerando...quanto tempo sia necessario consumare nella deputatione de' vostri ofici et magistrati et quanto sia difficile ragunare el Consiglio perché è pure gran numero e nondimeno...è di bisogno si cagni spesso con grande disagio et danno di vostri cittadini et artifici et detrimento della uffici et magistrati e' quali spesse volte non si fanno a' debiti tempi, et volendo a tale inconveniente in qualche parte provedere et fare cosa grata a' cittadini rimettendo alla sorte qualchuno degli uffici di minore importantia per havere meno a faticare tanto numero di consiglieri...<sup>22</sup>

Rubinstein afferma che la provvisione non fornisce dettagli sui risvolti sociali della riforma, i quali, invece, sono forniti da Parenti: «sendo molti cittadini delle honoranze male contenti», egli scrive, «per pascere alquanto li huomini bassi, e quali si disperavano degli uffici, si vinse una previsione che tutti gli uffici da libre 600 in qua si traessino alla sorte [...]. Tale provvisione contentò e cittadini infimi, fece paganti perché le polize di chi era a specchio si stracciavano, et inoltre levò al consiglio grande molta noia, per risegarsi di molti bassi uffici». <sup>23</sup> Vespasiano riferiva di aver previsto il giorno prima che la «petitione», che da tempo si cercava di

<sup>21</sup> Rubinstein afferma che prima della fine di questo periodo dovevano essere fatte nuove polizze «di tutti quelli che saranno in tal tempo habili al consiglio...et mettansi nelle medesime borse sopra le polize vecchie». Il 9 novembre 1498 venne approvata una provvisione per cui coloro che avevano pagato i loro debiti in gravezze o balzelli entro 15 giorni dal passaggio della provvisione potevano godere di «tutti e' benefici per tali gravezze o balzelli concessi»; dopo tali giorni «tutti tali debitori... quando saranno tracti delle borse degl'uffici...sieno stracciati», col risultato che «si haverà molte polize di decte borse», Archivio di Stato Firenze, Provvisioni, 189, cc. 95v-97; cfr RUBINSTEIN 1954, p. 341.

<sup>22</sup> Archivio di Stato Firenze, Provvisioni, 189, cc. 95v-97, la citazione si trova in RUBINSTEIN 1954, p. 343.

<sup>23</sup> P. PARENTI, *Storia fiorentina*, II, II, 131, c. 86v, riportato in RUBINSTEIN 1954, p. 342.

far approvare, sarebbe stata respinta ancora una volta, e che il gonfaloniere, proponendola «con moderazione», l'avrebbe ripresentata, come poi effettivamente accadde: «Io m'aposi ieri dela petitione, che la non si vincerebbe, e che Bernardo vi parlerebbe suso temperatamente, e meterebela una volta o dua; e così intendo ch'egli ha fatto».<sup>24</sup> In altre parole, l'obiettivo di Vespasiano era quello di esercitare una pressione sui membri dei Collegi, affinché alleggerissero la loro posizione e favorissero l'approvazione della petizione. Secondo Boschetto, l'Alessandro menzionato nella lettera, accanto a Luca degli Albizi e a cui era necessario «dire la verità», con molta probabilità dovrebbe essere identificato non tanto con il cognato Alessandro Pandolfini, quanto con Alessandro di Donato Acciaiuoli, figlio di uno dei più stretti amici di Vespasiano, che in quel periodo era membro dei Dodici buoniuomini.<sup>25</sup> A conferma del fatto che Vespasiano rivolgeva la sua attenzione proprio ai membri di queste due magistrature, secondo Boschetto, può essere citato il passo successivo, in cui, non riuscendo a trattenere il proprio disappunto di fronte al palese disprezzo verso la Signoria, Vespasiano osserva che Antonio di Bartolomeo Corsini, membro dei Sedici del Buon Consiglio, sarebbe «tornato a dormire a casa», lasciando intendere che avrebbe lasciato il Palazzo, quando invece, come si evince, il biografo riteneva che dovesse rimanere lì.

Il Parenti considerò questa legge come un momento decisivo nella storia del Consiglio Maggiore, giungendo a parlare di un nuovo «modo di reggimento»: «questa provisione» afferma, «benché a contento della più parte de' cittadini fusi, nondimeno origine fu a maculare la integrità del grande consiglio, et principio d'altro modo di reggimento».<sup>26</sup> Mi pare qui opportuno riportare le parole di Niccolò da Uzzano, che in anni precedente affermava: «Chi fa Parlamenti, diceva quel grande, si scava la fossa»,<sup>27</sup> parole queste che sono ricordate anche

<sup>24</sup> CAGNI 1969, p. 175. Per tutta questa parte si invita a consultare il paragrafo *La lettera a Giovanni di Filippo Pandolfini del 24 aprile 1497 e l'abbandono del progetto* in BOSCHETTO 2024.

<sup>25</sup> «E così, l'Alessandro citato nella lettera accanto a Luca degli Albizi, e a cui pure andava "detta la verità", andrà probabilmente identificato, più che con il cognato Alessandro Pandolfini, con Alessandro di Donato Acciaiuoli (figlio dunque di uno degli amici più cari di Vespasiano), che era allora membro dei Dodici buoniuomini», BOSCHETTO 2024. Come si è visto in precedenza, in apertura della lettera, Vespasiano scriveva: «Conoscho che la mag-i>ore carestia abino gl'uomini sia che non abino chi dicha loro il vero. Sai che papa Nichola diceva che si riputava infilicie per none entrare persona drento ala sogl-i>a del uscio dela camera sua che dicesse il vero di cosa ch'egli 'ntendesse; e papa Pio diceva che a Lodi e a Piagenza andava ognuno volentieri, ma che a Verona non si trovava chi vi volesse andare. Io, per none inchorere in questo erore a Lucha e Alesandro, sono ito a Verona», CAGNI 1969, p. 175.

<sup>26</sup> P. PARENTI, *Storia fiorentina*, II, II, 131, c. 87, riportato in RUBINSTEIN, p. 343.

<sup>27</sup> Cfr. MACINGHI-STROZZI 1877, p. xi, riportata in PAMPALONI 1961, p. 232.

all'interno delle *Vite*: «Nicolò da Uzano, il quale sempre dannò le novità, et *usa-va dire che il primo che cominciassi farebbe la fossa* in che egli si sosterrebbe lui medesimo....».<sup>28</sup> Alla luce dell'analisi finora condotta, sembrerebbe quindi che vi siano elementi sufficienti per suggerire che la condanna espressa da Vespasiano non sia diretta alla politica di Savonarola, ma piuttosto alle nuove riforme applicate dalla Signoria che sembrano favorire gli «huomini bassi».

Nella lettera Vespasiano sposta poi l'attenzione sulla situazione di Firenze, in preda agli scontri tra le fazioni cittadine, ed esplode in un'aspra condanna, invocando l'intervento divino: «Vedi dove noi siamo condotti! Bisogna che Iddio sia quello aconci queste cose lui, poiché gl'uomini no<n> sono bastanti a potello fare loro. Guai a quella città che viene in mano del popolo...».<sup>29</sup> Per trasmettere in modo maggiormente efficace al suo interlocutore la gravità della situazione in cui la città è precipitata, Vespasiano ricorre all'autorità aristotelica: «vedi che Aristotele la danna, e metelo per lo più pesimo governo che sia, e chiamalo feccia del popolo, in latino *fes popularis*; e noi ci siamo drento infino agl'ochi!».<sup>30</sup> Ritengo significativo il richiamo di Vespasiano alla teoria politica di Aristotele sintomo della rinascita dell'aristotelismo a cui si assiste nel Quattrocento.<sup>31</sup> In virtù di questo nuovo interesse, negli stessi anni, la *Politica* fu oggetto d'analisi anche da parte di Savonarola.<sup>32</sup> Vale la pena ricordare che nel decimo libro del *Compendium philosophiae moralis* dedicato alla politica, il frate domenicano aveva già delineato le linee fondamentali del suo pensiero riguardo allo stato e alla sua organizzazione, e saranno queste stesse linee a guidare anche il suo ultimo scritto prima della cattura e della condanna, il *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze*.<sup>33</sup> Alla tripartizione aristotelica aveva fatto

<sup>28</sup> Cfr. VESPASIANO 1970-76, II, p. 275 (corsivo mio).

<sup>29</sup> CAGNI 1969 p. 175.

<sup>30</sup> CAGNI 1969, p. 175 (corsivo mio); cfr. ARISTOTELE, *Pol.*, IV, 2, 2 e 4, 15.

<sup>31</sup> Cfr. LINES, REFINI 2015.

<sup>32</sup> Sulla *Politica* di Aristotele, all'interno delle *Vite*, Vespasiano scriveva «Essendo in Firenze bonissima notitia delle lettere latine ma non delle greche, diterminò che l'avessi ancora delle greche, et per questo fece ogni cosa che poté, che Manuello Grisolora, greco, passassi in Italia, pagando buona parte della spesa. Venuto Manuello in Italia, nel modo detto col favore di meser Palla, mancavano i libri; ché sanza i libri non si poteva fare nulla. Messer Palla mandò in Grecia per infiniti volumi, di libri, tutti alle sua spese: la *Cosmografia* colla pittura fece venire infino di Gostantinopoli; le *Vite* del Plutarco, l'opere di Platone, et infiniti libri degli altri, la *Politica* d'Aristotele non era in Italia, se meser Palla noll'avessi fatta venire lui di Gostantinopoli; et quando meser Lionardo tradusse la *Pulitica*, ebbe la copia di messer Palla», VESPASIANO 1970-76, II, pp. 140-141.

<sup>33</sup> SAVONAROLA 2013. Il trattato definisce i caratteri dell'ottimo governo nel primo libro, del pessimo nel secondo e del modo in cui un buon governo può divenire ottimo: ed è il caso di Firenze,

riferimento anche Bartolomeo Scala, primo cancelliere di Firenze dal 1465 al 1497, nella sua *Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae*, opuscolo scritto verosimilmente di getto nel 1496 e immediatamente mandato in stampa, che prendeva posizione nel cuore delle polemiche imperversanti sulla figura di Savonarola, proponendo una difesa contro alcuni degli attacchi indirizzati al nuovo ordinamento fiorentino, in particolare contro il Consiglio Grande e contro la preminenza del frate nel governo della città.<sup>34</sup> Vespasiano, concordando con Aristotele, dimostra che il potere in mano al popolo costituisce la peggior forma di potere («*fes popolaris*»), forse alludendo anche alle nuove predisposizioni delle Signoria volte a favorire i «cittadini infimi», richieste dall'emergente borghesia cittadina. L'avversione del cartolaio verso il giudizio popolare, dimostratosi poco affidabile e mutevole, emergeva già nella narrazione delle vicende dell'esilio di Cosimo contenuta all'interno della vita di Poggio Bracciolini, dove Vespasiano afferma: «Noti ognuno che pericolo egli è a venire al giudicio d'uno popolo, dove sono varii pareri».<sup>35</sup> La spregiudicatezza del giudizio popolare viene denunciata anche ricordando i dibattiti sull'inizio della guerra di Lucca interni al governo cittadino: «tutto il popolo, come bestiale, vi corse ch'ella si facessi, non pensando quello che ne poteva intervenire. Grande è la cecità di più, et nell'abondantia ognuno v'era dentro».<sup>36</sup>

Gli scontri cittadini in atto e la loro violenza richiamavano alla memoria di Vespasiano le guerre civili combattute tra Mario e Silla, con la conseguenza che «a uno suono d'una tromba furono morti ventimila cittadini». Vespasiano, sulla scorta del *De remediis petrarchesco*, pone all'origine delle discordie cittadine gli uomini stessi: (E se tu cercherai l'origine di queste guerre, troverai ch'è sua difetti sono di ciaschuno cittadino per sé).<sup>37</sup> Cagni e Tomasi ancora una volta non

la cui innovazione istituzionale del Consiglio grande va interpretata come il primo, decisivo passo verso la possibilità di uno stato del qual si possa dire che Cristo, e cioè la vera giustizia, è il capo ed il re. Per Savonarola la monarchia è la miglior forma di governo in assoluto (*simpliciter*), ma il Frate introduce nel discorso teorico l'elemento pratico del processo storico e nota che ciò che è ottimo non sempre risponde alle specifiche necessità, contingenze e consuetudini di tutti gli aggregati umani, in quanto ogni popolo ha una sua storia che gli ha confezionato un «*habitus*» particolare, per cui anche ciò che non è in sé ottimo lo diviene e lo è *secundum quid*. Ciò si è verificato a Firenze, dove la complessione climatica favorisce ingegno e sagacia individuali, non adatte ad un regime monarchico o ottimazionario, e la storia ha consolidato la forma di governo popolare. Sul pensiero politico di Savonarola si vedano GARFAGNINI 1998; FUBINI 2010, pp. 299-311.

<sup>34</sup> Cfr. ROSSI 2019.

<sup>35</sup> VESPASIANO 1970-76, I, p. 548; corsivo mio.

<sup>36</sup> VESPASIANO 1970-76, II, p. 273; corsivo mio.

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, nota 17.

forniscono un'interpretazione delle affermazioni del cartolaio. È molto probabile che Vespasiano in questo caso non si riferisse genericamente ai tumulti scoppiati in città tra la fazione di Savonarola e quella favorevole al ritorno dei Medici, ma piuttosto ai violenti scontri che seguirono l'elezione a Gonfaloniere di Giustizia di Bernardo del Nero,<sup>38</sup> legittimando così il paragone con le guerre civili combattute ai tempi di Mario e Silla. Infatti, quando la notizia di questa elezione giunse a Piero de' Medici, in esilio a Roma, egli la interpretò come un segno che i suoi sostenitori fossero in maggioranza a Firenze e si mise subito a raccogliere truppe e a procurarsi appoggi per tentare di riprendere il potere. Sembra che del Nero, venuto a conoscenza di questi preparativi, gli abbia fatto pervenire un messaggio in cui lo consigliava di attendere un momento più favorevole. Nonostante ciò, il Medici volle tentare ugualmente e giunse con le sue truppe fino alle porte di Firenze. La notizia del suo prossimo arrivo si era però già diffusa in città, provocando tumulti popolari antimedicei, tanto che la Signoria fu costretta a far chiudere le porte della città. L'analogia con le guerre civili romane non solo metterebbe così in luce la brutalità degli scontri, ma rimarcherebbe anche come le ambizioni personali e le rivalità politiche possano lacerare il tessuto sociale di una città, esattamente come accadde a Roma.

Avviandosi verso la conclusione della sua lettera, Vespasiano scrive:

Nele discordie de' citadini si vuole esere mezano a cercare la pacie fra loro; e se questo non vale, almeno tieni la parte dela libertà e dela g*i*ustitia dela tua città, se ttu dovessi bene ri manere solo. Una città, cioè Roma, te ne può dare l'esenpro.

Nelle discordie delle città, quando uno cittadino è confinato, pare sia danno proprio; ma chi bene lo considera, c*i*ò è danno di tutti i cittadini.<sup>39</sup>

Mi pare che in quest'ultima parte la condanna delle rivolte cittadine sia piuttosto evidente. Ciò che potrebbe aver indotto Cagni a ritenere Vespasiano favorevole al ritorno di Piero a Firenze è forse l'affermazione riguardo al cittadino «confinato», dove il cartolaio sostiene che l'esilio non ha effetti negativi solo su chi ne è colpito, ma anche sulla città stessa. Non sono sicura che l'affermazione qui sia rivolta a Piero, in quanto Vespasiano parla genericamente di un 'cittadino'. Credo invece il cartolaio stia semplicemente rivelando la causa delle divisioni cittadine e dei violenti scontri cittadini, e non stia quindi favorendo il ritorno di Piero. In altri casi visti in precedenza, Vespasiano infatti lasciava trasparire chiaramente il suo punto di vista contrario all'esilio dei cittadini illustri, qui par-

<sup>38</sup> ARRIGHI 1990.

<sup>39</sup> CAGNI 1969, p. 176.

rebbe invece che l'eventuale giudizio di Vespasiano sull'allontanamento di Piero non sia esplicito e, forse, nemmeno contrario.

Questo di questa letera ch'io t'ho iscritto si può riputare chosa miracolosa. Avend'io iscritta una parte e andando in camera, in su uno descho trovai una vita di quello ti scrivo del Petrarcha che no<n> potrebbe essere più a proposito <che> è delle cose vanno attorno. Se 'l Cavalcante intendesse quello t'ho scritto, direi mostragli<i>ela; ma egli no<n> lo intenderebbe. Gusta bene le cose ci sono, che sono a proposito de' presenti tempi. A tte mi racomando.<sup>40</sup>

Le affermazioni poste in conclusione della lettera riguardanti il testo del Petrarcha e la sua attualità nei giorni in cui Vespasiano scrive pare confermino la condanna delle divisioni e delle lotte popolari all'interno di Firenze. Per quanto riguarda l'affermazione conclusiva, non sono riuscita ad identificare il «Cavalcante» citato, ma la sua identificazione credo sia essenziale per un'interpretazione definitiva del contenuto della missiva e del punto di vista di Vespasiano sulla situazione fiorentina di quegli anni. Senza questa identificazione, resta comunque evidente che il cartolaio esprime una critica verso le divisioni interne e le turbolenze politiche della sua città.

Ai fini di una maggiore comprensione della lettera, ritengo comunque opportuno fare un'ulteriore e finale considerazione sul destinatario, Giovanni Pandolfini, e sulla figura di Bernardo del Nero. Il padre di Giovanni Pandolfini, Pierfilippo (†1497), carissimo amico di Vespasiano, e del Nero figurano all'interno della lista dei dodici magistrati, i Paciali, eletti tra la primavera e l'estate del 1497 per garantire la sicurezza pubblica. La lista del 1497 include quasi tutti i *leader* dei gruppi politici in conflitto elencati più tardi da Guicciardini: i savonaroliani Giovan Battista Ridolfi, Pagolantonio Soderini, Francesco Salviati, Domenico Bonsi e Francesco Gualterotti; vecchi medicei come Bernardo del Nero, Angelo Niccolini e Pierfilippo Pandolfini; e infine repubblicani anti-Savonarola come Tanai de' Nerli, Guidantonio Vespucci e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici. Tale magistratura era una novità introdotta da Bernardo del Nero durante il suo incarico di Gonfaloniere di Giustizia, con lo scopo di «mettere pace et levare l'odii tra cittadini [...] et sotto tal nome poi ordinare la città et ripigliare lo stato

<sup>40</sup> CAGNI 1969, p. 176. Si può supporre che la vita a cui Vespasiano allude («trovai una vita di quello ti scrivo del Petrarcha») sia quella di Scipione o quella dedicata a Cesare dal momento che nell'inedito *Trattato contro a l'ingratitudine* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII 1442, cc. 224r-251v) il cartolaio, narrando le vicende di Cesare afferma: «Il Petrarcha lo chiama traditore e meritatamente perché sendosi fidato da lui non doveva ma<i>fargli uno simile tradimento» (c. 242r).

et il governo [...] subito ammirazione et sospetto di loro nel numero dell'altri cittadini generorono [...] che loro essere vollessino governatori et farsi della città capo». Lungi dal creare e mantenere la pace, Parenti sospettava che fosse un tentativo dell'*élite* cittadina di riorganizzare la città e riprendere il controllo del governo e del regime, sospetto che più tardi verrà condiviso anche da Guicciardini, che afferma che l'*élite* cittadina, e in particolar modo, Bernardo del Nero, non intendeva richiamare Piero de' Medici a Firenze, ma piuttosto creare una ristretta oligarchia guidata dai cugini di Piero, Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco.<sup>41</sup> L'ambasciatore milanese, Paolo Somenzi, pensava la stessa cosa, scrivendo al Duca di Milano che i *Paciali* volevano governare loro stessi e non richiamare Piero. Ma non era il modo in cui erano stati selezionati e nemmeno le loro ambizioni a colpire Somenzi, quanto piuttosto il fatto che i *Paciali* rappresentavano una coalizione di fazioni opposte, «cioè cussì de li amici di Piero de' Medici et del Frate, comò de li nemici, per modo che ognuno resterà satisfacto [...] questi tali vorano più presto stare liberi et essere patroni loro ch'a operare la ritornata de' Piero».<sup>42</sup>

Le scissioni ideologiche del periodo savonaroliano crearono una coalizione strategica, non di ottimati ma piuttosto di astuti e mobili 'uomini di mezzo', e fu proprio l'ideologia di questi uomini a costituire la vera novità di quegli anni. Questo contesto evidenzia la complessità della politica fiorentina del periodo e aiuta a comprendere meglio le preoccupazioni espresse da Vespasiano nella sua lettera. La formazione dei *Paciali* e la loro composizione mista dimostrano come le divisioni interne e le alleanze temporanee caratterizzassero la politica del tempo, riflettendo una società in tumulto dove le ambizioni personali e le rivalità politiche potevano rapidamente trasformarsi in scontri aperti. Nonostante la lettera non consenta ancora un'interpretazione del tutto certa e definitiva, emerge con una certa evidenza il profilo di Vespasiano come cittadino partecipe, almeno sul piano emotivo, delle vicende fiorentine e animato dal desiderio di vedere ricomposta lacerazioni e rivalità interne. Non sembra tuttavia che egli nutra un risentimento diretto nei confronti di Savonarola, quanto piuttosto verso le violente lotte tra fazioni che sconvolgevano la città.

<sup>41</sup> MACINGHI-STROZZI 2005, p. 87-8. Cfr. anche GUICCIARDINI 1931 (p. 135): «uno stato stretto di uomini da bene, e farne capo Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco»; nonostante il padre fosse parte del gruppo dei *Paciali*, secondo Brown, Guicciardini erra nel descrivere l'istituzione della magistratura come una risposta al tentativo di Piero de' Medici di tornare a Firenze alla fine di aprile del 1497, dal momento che la creazione della lista precedette l'evento, cfr. BROWN 2011, pp. 207-9.

<sup>42</sup> Paolo Somenzi al duca di Milano, 2 aprile 1497; si veda a cura di VILLARI 1888, XXVI-XXVII, doc. II.

## Bibliografia

- ARRIGHI 1990: V. ARRIGHI, *Bernardo del Nero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, 1990, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-del-nero\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-del-nero_(Dizionario-Biografico)/) (marzo 2025).
- BOSCHETTO 2024: L. BOSCHETTO, *Le biografie dei pontefici nelle Vite di Vespasiano da Bisticci*, in *Église(s) et grands hommes, entre Renaissance et réformes*, édité par C. Caby, Rome 2024, <https://books.openedition.org/efr/62456> (aprile 2025).
- BRAZZALE 2024: D. BRAZZALE, *Il dissenso letterario nella Firenze Medicea: la condanna dell'ingratitudine, l'elogio degli esiliati e il mito di Scipione l'Africano*, «Annali Online Unife. Sezione di Storia e Scienze dell'Antichità», 3, 2024, pp. 35-46.
- BROWN 2011: A. BROWN, *Medicean and Savonarolan Florence. The interplay of politics, humanism and religion*, Turnhout 2011.
- BROWN 1996: A. BROWN, *Lorenzo and Guicciardini*, in *Lorenzo the Magnificent: Culture and politics*, edited by M. Mallet and N. Mann, London 1996, pp. 281-96.
- BULLARD 1994: M.M. BULLARD, *L. il Magnifico. Image and anxiety, politics and finance*, Firenze 1994.
- CAGNI 1969: G. CAGNI, *Vespasiano e il suo epistolario*, Roma 1969.
- FUBINI 1998: R. FUBINI, *Profezia e Riforma nel pensiero di Girolamo Savonarola*, «Studi Slavistici», 2010, pp. 299-311.
- GARFAGNINI 1998: *Savonarola. Democrazia, Tirannide e Profezia*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1998.
- LINES, REFINI 2015: «*Aristotele fatto volgare*». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di D. LINES E E. REFINI, Pisa 2015.
- MACINGHI-STROZZI 1877: A. MACINGHI-STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figli esuli*, pubblicate da C. Guasti, Firenze 1877.
- GUICCIARDINI 1931: F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1931.
- VESPASIANO 1970-76: VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, a cura di A. Greco, Firenze 1970-6, 2 voll.
- VESPASIANO 2019: VESPASIANO DA BISTICCI, *Comentario della vita di messere Giannozzo Manetti*, a cura di W. Seon Kim, Firenze 2019.
- PARENTI 2005: P. PARENTI, *Storia fiorentina*, a cura di A. Matucci, Firenze 2005, 2 voll.
- PAMPALONI 1961: G. PAMPALONI, *Fermenti di riforme democratiche nella Firenze medicea del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», vol. 119, 1961.
- POLIZZOTTO 1994: L. POLIZZOTTO, *The elected Nation. The Savonarola Movement in Florence 1494-1545*, Oxford 1994, pp. 30-7.
- RAMMAIRONE 2020: E. RAMMAIRONE, *Vespasiano da Bisticci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 99, 2020, [https://www.treccani.it/enciclopedia/vespasiano-da-bisticci\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vespasiano-da-bisticci_(Dizionario-Biografico)/) (marzo 2025).
- ROSSI 2019: A.S. Rossi, *L'uso politico della storia antica negli scrittori della cancelleria*

- fiorentina*, «Laboratoire italien», 23, 2019, <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/3438#quotation> (marzo 2025).
- RUBINSTEIN 1954: N. RUBINSTEIN, *I primi anni Consiglio Maggiore di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», vol. 112, 1954, pp. 151-94 e pp. 321-47.
- SAVONAROLA 1971: G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Amos e Zaccaria*, a cura di P. Ghiglieri, Roma 1971.
- SAVONAROLA 2013: G. SAVONAROLA, *Trattato sul governo di Firenze*, a cura di G.C. Garfagnini, Pisa 2013.
- TOMASI 2012: F. TOMASI, *L'edizione digitale e la rappresentazione della conoscenza. Un esempio: Vespasiano da Bisticci e le sue lettere*, «Ecdotica», IX, 2012, pp. 264-86.
- VENTRONE 1992: *Le tems revient, l'tempo si rinnova: feste e spettacoli nella Firenze di L. il Magnifico*, a cura di P. VENTRONE, Balsamo-Milano 1992.
- VILLARI 1888: P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola*, 2 voll., Firenze 1887-88, XXVI-XXVII, doc. II.